

Pensieri in libertà

*Creare lavoro o creare profitto?*

*L'imprenditore al guinzaglio.*

*Perché muoiono le scorte?*

*Antisemitismo: perché?*

*Etc...*

Il parere espresso è soggettivo dell'autore e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire comune morale.

**Rino Palmieri**

## **PENSIERI IN LIBERTÀ**

*Creare lavoro o creare profitto?  
L'imprenditore al guinzaglio.  
Perché muoiono le scorte?  
Antisemitismo: perché?  
Etc...*

*Saggio*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright©2016  
**Rino Palmieri**  
Tutti i diritti riservati

*“A Pina,  
mio angelo consorte.”*



# 1

## Creare lavoro o creare profitto?

*Creare lavoro è un tema di estrema importanza per l'epoca in cui viviamo, caratterizzata da rapide evoluzioni nella tecnologia e nella cultura, che si sono estese a larghi assetti sociali, evoluzioni che vedono entrare in gioco popolazioni che alcuni decenni fa non partecipavano alle attività produttive basate sulle tecnologie di origine occidentale.*

*Creare lavoro è tuttavia un'espressione impropria, poiché il lavoro è la conseguenza dell'iniziativa imprenditoriale quando si colgono le opportunità economiche che possano essere soddisfatte nella prospettiva di un profitto, che rigeneri il capitale impiegato.*

***Il creare lavoro è quindi un obiettivo subordinato a quello del creare profitto.***

### **1 – Come creare lavoro?**

Una delle ricorrenti invocazioni degli esponenti di partito e dei sindacati è quella del **lavoro**.

Queste invocazioni rimangono però tutte sul generico, nessuno infatti azzarda qualche ipotesi sul **come** creare lavoro, per ovviare alla disoccupazione presente e futura. E si dice futura non per malaugurio, ma perché sarà da prevedere che la disoccupazione resterà un tema di lungo periodo a causa di fattori, non eliminabili in tempo reale, quali:

- la disarmonia tra le qualifiche necessarie agli imprenditori e quelle sfornate da scuole ed università;
- il fenomeno della delocalizzazione delle attività produttive italiane in Paesi che offrono costi minori di manodopera e di materie prime;

- il prevalere nei giovani di una cultura di secondo livello causata da ridotte attitudini all'apprendimento, per atavica indolenza, fattore che ostacola l'imperativa necessità di qualificazione e riqualificazione, connessa all'evoluzione tecnologica e sociale;
- la sostanziale ignoranza dell'inglese, lingua ormai universale, largamente utilizzata in tutto il mondo per i traffici commerciali e turistici.

Ma come si crea nuovo lavoro? Costruendo nuovi stabilimenti ad opera delle grandi imprese?

Ne abbiamo già costruiti numerosi, molti però dopo pochi anni sono stati definitivamente chiusi, alcuni di questi sono stati chiamati *cattedrali nel deserto*, nel deserto cioè delle infrastrutture, particolarmente nel Mezzogiorno.

Come quello che viene per primo in mente e cioè lo stabilimento per estrarre proteine dal petrolio, eretto a Saline Ioniche in provincia di Reggio Calabria, mai avviato ad opera compiuta, essendo intanto emersa un'alta probabilità di cancerogenesi a carico del progettato prodotto, che doveva esser destinato all'alimentazione proteica del bestiame. Ostacolo decisivo che però è affiorato troppo tardivamente, a valle di uno spreco di capitali senza ritorno ed a danno di iniziative economiche più oculate, in un'area a scarsa presenza di iniziative imprenditoriali. Senno di poi?

Sugli investimenti sostenuti dai contributi statali, alcuni studiosi hanno avanzato il sospetto che, se si escludono possibili perplessità sulle capacità professionali dei soggetti beneficiari delle agevolazioni, non è peregrino il dubbio che alcuni dei nuovi impianti siano sorti con il preciso scopo di **finanziare indirettamente attività già in essere** in luoghi tradizionali, operanti però in territori più centrali rispetto ai mercati europei.

Altri ritengono invece di trovare conferma nel convincimento che la produzione industriale nei territori meridionali soffre del tallone di Achille di **non disporre di un mercato locale sufficiente** ad assorbire le produzioni, fattore che rende costoso – per carenza di adeguate infrastrutture – il raggiungimento di mercati più lontani e segnatamente le aree più centrali europee, compromettendone la competitività.

È sintomatico in tal senso l'abbandono FIAT dello stabilimento siciliano di Termini Imerese, esplicitamente dichiarato antieconomico nel quadro della competizione mondiale nella produzione di automobili di larga serie.

Ma questo non vuol dire che il Mezzogiorno d'Italia debba essere condannato all'arretratezza. Se non è competitivo per produzioni di massa delle automobili, lo sarà invece per mille altri prodotti dove l'economia di scala non sia così importante. **Occorre però fantasia.** Come quella di quel siciliano che – avendo osservato che in tanti agrumeti i proprietari non trovano più convenienza a raccogliere arance e limoni, lasciandoli marcire sulla pianta od a terra – ha organizzato la raccolta, il trasporto ed il piazzamento diretto degli agrumi sui mercati della Lombardia, saltando tutte le intermediazioni.

A parte questa nota di colore, molto ancora si potrebbe fare con **una politica di governo per le infrastrutture** che avvicini le industrie del Sud ai mercati del Nord: dai treni navetta super-veloci, alle cosiddette autostrade del mare, ancora di non semplice utilizzo, ai trasporti aerei (se le pere arrivano fin qui dal Cile e l'uva dal Sud Africa, non potrebbero atterrare a Berlino le arance di Ribera e l'uva di Vittoria?).

Molti esponenti politici chiedono investimenti per dare lavoro ai giovani. Ma chi dovrebbe provvedere? Si presume che debba essere lo Stato. La gigantesca mole del debito pubblico – che supera i 2.200 miliardi di euro – non consente però grandi piani d'investimento.

Tuttavia essi dovrebbero essere concepiti non per dare lavoro, come scopo primario, ma spinti dall'urgenza di creare miglioramenti nelle infrastrutture che diano un ritorno dell'investimento, stimolando l'imprenditoria:

- a. **ritorno del tipo diretto**, ad esempio tramite pedaggi o tariffe se trattasi di ferrovie ed autostrade, tra queste per inciso vien da pensare alla indifferibile necessità di una variante sull'autostrada SA-RC nel tratto Lagonegro-Falerna, con nuovo percorso lungo la costa tirrenica, che sia alternativo al tracciato di montagna, conseguendo l'effetto di avvicinare sensibilmente il profondo Sud, mediante:
  - l'accorciamento del percorso di circa 35 km;
  - l'aumento della velocità media commerciale;
  - la riduzione dei disagi per neve, puntualmente ricorrenti ogni anno nel tratto montagnoso.
- b. **del tipo indiretto**, ammissibile ad esempio, sul piano della prevenzione idro-geologica, procedendo per gradi sui luoghi più esposti al dissesto (ad esempio: briglie sui torrenti, ed altre opere di contenimento per evitare od attenuare i disastri delle alluvioni ed i relativi rovinosi costi di ripristino).

L'elevata entità del debito pubblico non dovrebbe essere tuttavia un alibi per l'immobilismo: in altri termini, se siamo riusciti a raggiungere in circa quindici anni oltre 2.200 miliardi di euro nell'ammontare del debito pubblico, nulla impedisce di aumentare – con un preciso disegno – tale livello per erogare innanzitutto gli importi indifferibili per soddisfare i debiti contratti con le imprese creditrici – un fiume di denaro, sicuro stimolo all'economia – nonché quegli importi necessari a completare opere incompiute che diano effettiva utilità, ed infine quelli per iniziative sociali che però abbiano comunque un ritorno economico.

Non è accettabile, infatti, il ricorrente ritornello: **non ci sono i soldi**, che si sente pronunciare in miriadi di casi di malfunzionamento di apparati pubblici. Finora i soldi ci sono stati per promuovere innumerevoli opere lasciate incompiute, un gigantesco dispendio di risorse pubbliche nella più completa impunità, resa possibile dall'assenza di controlli.

Stenta a mettersi in moto un meccanismo, un ministero, un'authority, che sia titolare dei controlli della spesa pubblica, al di là della pregevole opera di denuncia esercitata dalla Corte dei Conti, che purtroppo però dà l'impressione all'uomo della strada, con i suoi resoconti annuali, di costituire una *vox clamans in deserto*, non disponendo di poteri coercitivi.

Esiste però, per completare il quadro, almeno un caso in cui l'imbastire delle attività produttive con lo scopo primario di **dare lavoro** è un obbligo preciso a carico dello Stato: quello cioè di alleviare le condizioni di vita dei detenuti e di praticare concretamente l'opera del loro recupero.

A pensarci bene anche questo aspetto richiede investimenti che alla lunga hanno un loro ritorno, seppure indiretto, quello cioè di reintegrare nella società civile soggetti umani recuperati.

In definitiva **il contributo dello Stato, per alleviare decisamente la disoccupazione, è limitato, e non si può contare nemmeno sull'iniziativa delle grandi imprese**, parte delle quali è intenta a formulare progetti di delocalizzazione, come emerge dalle cronache quotidiane.

**La risposta a questo problema dei problemi dipende e dipenderà sempre dall'iniziativa imprenditoriale privata**, rispetto alla quale lo Stato è chiamato a fare quella che è la sua parte, e cioè assicurare un **clima generale favorevole**, meglio ancora un clima di ottimismo, **garantito dall'effettivo esercizio delle libertà costituzionali**.

Lo Stato dovrebbe da parte sua verificare se esistono le condizioni per scoraggiare le delocalizzazioni all'estero delle imprese, causa imponente di disoccupazione, ed applicarle con decisione. Se invece si dovesse riconoscere che la delocalizzazione è inarrestabile, è preferibile che si ammetta con franchezza che ci aspetta un destino di crescente disoccupazione e dilagante povertà, a fronte di un crescente benessere dei Paesi emergenti, fenomeno di livellamento facilmente comprensibile con la fisica dei vasi comunicanti.

Si potrebbe ad esempio partire da casi concreti, come potrebbe essere uno studio approfondito sulle vere cause che ostacolano in Sicilia le produzioni di massa delle automobili, come emerge dall'abbandono FIAT. Studio le cui conclusioni dovrebbero poi essere adeguatamente pubblicizzate dai media, per la carica d'insegnamento che possiede una esperienza negativa di tale dimensione.

Si potrebbe però anche studiare come mai la LUXOTTICA di Belluno non ha delocalizzato la sua produzione di occhiali, raggiungendo con i dipendenti un accordo che ne ha garantito la stabilità.

Una piaga, quella della delocalizzazione, del resto universale per i Paesi industrializzati, una soluzione obbligata dalla concorrenza internazionale: i giapponesi, infatti, producono in Sud-Corea e nel Vietnam, gli svedesi in Cina ed in Malesia, i finlandesi in Cina ed in Marocco, gli italiani in Cina, in Serbia, in Albania ed in Romania, i greci in Bulgaria e così via.

Solo che noi abbiamo qualche motivo in più degli altri per produrre all'estero: si dovrebbe in proposito consultare Marchionne, *deus ex machina* della FIAT, che conosce bene le condizioni di lavoro per produrre in differenti Paesi lo stesso prodotto e cioè automobili: sia in Italia, che anche in Polonia, in Serbia, in Brasile.

In un regime di libero scambio con Paesi nei quali i salari netti mensili ordinari di un operaio sono in euro di circa: 150 (Serbia), 200 (Albania), 100 (Cina), come possiamo noi confrontarci con salari minimi netti di 1.000-1.200 euro mensili?

Non resta che rinunciare alle produzioni ad alto contenuto di manodopera, dove altri Paesi sono invincibili, perché i diritti dei lavoratori vi sono praticamente inesistenti, per puntare su produzioni specializzate il cui contenuto di manodopera sia già basso – o sensibilmente riducibile mediante investimenti mirati – e ciò al fine di rendere poco significativa l'incidenza del lavoro e

quindi poco interessante la delocalizzazione. È un obiettivo che – sia chiaro – non risolve che in parte i problemi occupazionali e che non si raggiunge né in un giorno né in un anno, ma intanto può valere come una delle direttive da perseguire con convinzione.

Ci sostiene anche la speranza che nel tempo il livellamento mondiale nelle condizioni di vita ristabilisca un certo equilibrio nelle possibilità di occupazione. S'intende dire che i lavoratori dei Paesi più arretrati già manifestano rivendicazioni per migliori condizioni di lavoro e di trattamento economico, segnatamente in Cina.

Un incipiente fenomeno che porterà ad una crescita dei costi locali di produzione, costi che uniti agli accresciuti costi nei trasporti – sia per l'altalenante prezzo del petrolio che per le più costose coperture assicurative – attenueranno la convenienza delle delocalizzazioni. Già ora alcune aziende USA hanno ripreso in casa lavorazioni piazzate all'estero, anche per la decisiva influenza di un più agevole controllo di qualità sulle produzioni.

Si può osservare, per consolarci, che esiste anche un'imprenditoria straniera già presente in Italia con successo in molti settori produttivi. Ma è anche da rilevare che, confrontando tra loro i vari Paesi europei, l'Italia è tra gli ultimi come tasso di concentrazione di iniziative industriali straniere.

Sarebbe importante capire che cosa scoraggia gli imprenditori stranieri, per tentare di porvi rimedio.

## ***2 – I freni all'iniziativa privata***

La sensazione che raccoglie l'uomo della strada, che legge i giornali ed ascolta la tv, è che la diffusa insipienza ed impreparazione della burocrazia, le leggi sul lavoro a senso unico e lo strapotere di partiti e sindacati, costituiscano una pesante pastoia per l'imprenditoria e per il Paese in generale, una montagna di ostacoli che richiederà almeno una generazione da educare all'affidabilità, per essere spianata.

Tiene il campo, come deterrente per l'investitore straniero, anche il famoso articolo 18 della legge 300/1970 sui diritti dei lavoratori.

Articolo che funge da vero e proprio **spaventa passeri**, perché:  
– da un lato non ha un'incidenza significativa nei rapporti di lavoro – per essere applicabile solo per le unità produttive con